

---

 IL GESTO CHE RESTA. AGAMBEN CONTEMPORANEO
 

---

Lettere a Giorgio Caproni (1980-1985)\*  
 Giorgio Agamben

20-12-1980

Caro Caproni,

posso pregarla di accogliermi fra i suoi tardivi – ma non per questo meno appassionati – lettori? Ho letto negli ultimi tempi con entusiasmo *Il muro della terra* e *Il congedo*, oltre alle poesie raccolte nella BUR (purtroppo rese, in parte, illeggibili dalle pesanti note esplicative) le devo la rara gioia della scoperta di un poeta.

Con sincera ammirazione

Giorgio Agamben

\* Le seguenti pagine sono la riproduzione delle scansioni che, grazie all'interessamento del professor Attilio Mauro Caproni e della sorella Silvana, sono state gentilmente inviate dall'Archivio Contemporaneo del Gabinetto Vieusseux di Firenze, Fondo Caproni, ad Andrea Saieva dell'Università di Roma, e che si pubblicano in appendice al suo studio *La filosofia di Giorgio Agamben e la poesia di Giorgio Caproni. Un'ipotesi di lettura* (in questo numero alle pp. 271-284). È stato scelto di riprodurre l'intero contenuto della busta in cui sono state conservate le lettere di Agamben, nella disposizione in cui sono state ricevute, e che segue l'ordine cronologico riportato nelle lettere. Tutte le lettere sono state conservate insieme alla propria busta originale: unica eccezione, la "seconda" lettera che non riporta la data ma sulla cui collocazione temporale, come abbiamo dimostrato nel lavoro, non ci possono essere dubbi. Questa inoltre, è stata conservata insieme ad una brutta copia della risposta di Caproni alla prima lettera ricevuta da Agamben: non sappiamo se questa corrisponda alla lettera che poi Caproni effettivamente inviò. Inoltre, proprio successivamente a questa "seconda" lettera, è stata conservata una pagina scritta sicuramente dallo stesso Caproni, in cui il poeta annota alcuni pensieri durante la lettura de *Il linguaggio e la morte. Un seminario sul luogo della negatività*. In questo caso, non sappiamo se la scelta di conservare queste pagine tra le lettere ricevute dall'autore di quel testo, sia stata operata da Caproni stesso, o se corrisponda alla scelta di una mano diversa. Si ringraziano Attilio Mauro Caproni, Silvana Caproni e Giorgio Agamben per aver gentilmente concesso l'autorizzazione alla pubblicazione.

Il gesto che resta. Agamben contemporaneo

[Senza data]

Caro Caproni,

devo chiederle scusa per essermi servito di una sua stupenda poesia, a pag. 122, come conclusione del mio seminario filosofico. Ma la sua poesia occupa un posto sempre più importante nella mia vita e mi era veramente impossibile esprimere altrimenti quel che volevo dire. Vorrei comunque svolgere in un ampio studio ciò che qui è appena accennato. Sarei felice di poterla incontrare, se lei ha un attimo di tempo, visto che siamo entrambi a Roma (e non lontani).

Il mio telefono è il ... (Via ...)

Con i miei più grati e cordiali saluti,

Giorgio Agamben

1-5-1982

Caro Caproni,

è con emozione e con gioia che ho aperto il “*Franco cacciatore*”, come quando ci si sa alle soglie di ritrovare qualcosa come la musica della propria vita, che si ha sulle labbra senza poterla cantare. È presto per dirle delle impressioni precise, anche se ho ritrovato nel libro tutto quanto amo di più della sua poesia. Soltanto questo, per ora: un testo come il primo “inserto” prosaico è così vicino a quanto io cerco di pensare che mi dà quasi le vertigini. Io cerco di situare con ogni forza le mie parole in quella zona di bianca disperazione (è stato lei – mi pare alla prefazione del “terzo libro” – a parlare della bianchezza della disperazione) nella quale tutto ridiventa possibile: gioie e speranze – e anche il dio che si era definitivamente cancellato.

Non so se lei ricorda, nel Decamerone, la straordinaria novellina che ci dà il più bel ritratto immaginabile di Cavalcanti, con quel suo salto finale al di là della morte. Boccaccio dice, qui, che Guido “uno dei migliori loici che avesse il mondo e ottimo filosofo naturale” cercava “se trovar si potesse che dio non fosse”. Io intendo qui la parola “trovare” nell’originale senso tecnico che essa ha nel provenzale “tro-

\_\_\_\_\_ Giorgio Agamben, Lettere a Giorgio Caproni (1980-1985) \_\_\_\_\_

bar”, che indica l’esperienza stessa della parola poetica. Cavalcanti cercava, cioè, se si potesse scrivere una poesia che non facesse sempre già essere dio (*prima e fuori di sé*). Poiché dio è il nome indicibile che ogni parola pre-suppone senza poterlo mai dire (e questa è la sua disperazione). Ma se l’uomo riuscisse a trovare una parola che non lasciasse più essere dio, allora questa sarebbe veramente la *sua* parola. E – in questa parola – come lei dice, tutte le libertà diventerebbero possibili – compresa quella di cercare un dio (non più un dio indicibile e fuori dalle parole, ma tutto sciolto in esse: *fides ex auditu!*). Poiché una tale parola – che non presuppone più alcun passato e non si destina più ad alcun futuro – non ha più nulla da dire, è nella sua assoluta purezza. E, proprio per questo, semplicemente *dice*. Essa ha compiuto quella cristallina eliminazione dell’indicibile dal linguaggio, di cui Benjamin parla in una lettera a Buber, e che è per me lo scopo di ogni vera parola e di ogni vero pensiero.

In questo modo parla, nel libro, la sua poesia, a volte con la spezzata ed antiritmica movenza della canzone cavalcantiana (“*donna mi prega...*”). Anche per questo lei è il poeta che mi è più caro nel ’900: il poeta più grande, direi, se, a fronte della semplicità e della limpidezza del dettato, queste parole non suonassero inutilmente enfatiche.

Con l’amicizia e la gratitudine del suo

Giorgio Agamben

Ps

Mi ha telefonato da Genova Verdino per invitarmi a partecipare in extremis al libro di omaggio. Purtroppo non mi è stato possibile finire in tempo il saggio che avevo cominciato e che conto di portare a termine nei prossimi mesi. (Il mio omaggio sarà quindi più tardivo – ma ci sarà). Penso, a partire dal 10-12 maggio, di essere a Parigi per due settimane. Se potrò tornare entro il 22, verrò ugualmente a Genova se non altro per festeggiarla e per vederla nella sua città. Altrimenti sarei felice di poterla nuovamente incontrare a Roma al mio ritorno, se avrà ancora un momento per me.

Il gesto che resta. Agamben contemporaneo

22-11-1985

Caro Caproni,

è straordinario che tu abbia pensato al quartetto op.132 di Beethoven a proposito del mio libro. Questo quartetto è proprio la musica che, come mi capita, mentre scrivevo non mi stancavo di riascoltare, ore dopo ore, – soprattutto l'adagio. Che tu abbia potuto fare quest'accostamento è qualcosa che – almeno in parte – mi consola dei difetti e del fallimento del libro.

La liberazione della parola da se stessa: è veramente questo ciò che il libro cercava, non è altro che questo il pensiero, prima che, come tu dici, liberata “sparisca nel suo nome”. Non semplicemente un aldilà della parola, ma la parola al di là di se stessa.

Come ringraziarti, perciò, della tua poesia? Sentire il sapere, il lampo, il rombo dello sparo e, in quel punto, stringere la *sola* verità.

Mi è piaciuto anche quello che dici (nel tuo discorso «sulla poesia») della traduzione: che il poeta tradotto scopre lui nel traduttore quei *bouts d'existence*. E quel che dici sull'io-minatore del poeta. Oggi si è decretata la morte dell'io e del soggetto ancora prima di capire che cosa in essi è veramente in questione. In questo modo l'Io riesce fuori nel pensiero nella forma dell'Altro (con la A maiuscola). Ma perché l'altro non sia soltanto una cupa potenza teologica occorre l'esperienza madre, senz'appigli della singolarità: quel puro essere esposti in noi stessi che noi siamo, e in cui, come tu dici, l'*io* può scoprirsi *noi*.

Vorrei che ci vedessimo presto e, intanto, ti abbraccio.

Giorgio

Giorgio Agamben, Lettere a Giorgio Caproni (1980-1985)

3

Roma 1-5-1982

Caro Caproni,

è con emozione e con gioia che ho aperto il "Frasco cacciottu", come quando ci si va alle spalle di un'azione qualcosa come la mossa delle proprie vite, che si ha sulle labbra senza poterla contare. E' pronto per Shire delle "impossibili" presenze, anche se ho ritrovato nel libro tutto quanto sono di più nelle sue presenze. Saltando queste, per me: un testo come il primo "inserto" prosaico è così vicino e quanto io cerco di pensare che mi dà quasi le vertigini. Io cerco con ogni forza di situare le mie parole in quella <sup>zona di</sup> "sospensione" di presenza (è stata lei - mi pare nella prefazione al "terzo libro" - e parole delle bianche sulle "sospensioni") ~~oltre~~ la quale tutto è diventato possibile; grave e spensiero - e anche il suo che si era definitivamente cancellato.

Non so se lei ricorda, nel Decameron, la straordinaria

## Il gesto che resta. Agamben contemporaneo

novelle che ci dà il più bel ritratto immaginabile  
 di Corvalanti, con quel suo salto finale al di là  
 delle morte. Boccaccio dice, qui, che Guido, «uno  
 dei migliori loici che svenne il mondo e ottimo filosofo  
 naturale», «cercò « se trovar si potesse che  
 dio non fosse». Io intendo qui le parole  
 "trovare" nell'originale senso tecnico che esse ha  
 nel passivale «trobar», che indica l'esperienza  
 stessa della parola poetica. Corvalanti: cercare,  
 cioè, se si potesse scrivere <sup>una</sup> prosa che non facesse  
~~senza più essere dio (primo e fuori di sé)~~. Poiché  
 dio è il nome indicibile che ogni parola pre-suppone  
 senza poterlo mai dire (e questa è la sua sospensione).  
 Ma se l'uomo riuscisse a trovare una parola che non  
 lasciasse più essere dio, allora questa sarebbe veramente  
 la sua parola. E - in questa parola -, come lei dice, tutte  
 le libertà diventerebbero possibili: - compreso quella di  
 credere in dio (non più un dio <sup>indicibile</sup> fuori della parola,  
 ma tutto sciolto in esse: *fiat ex auditu!*). Poiché  
 una tale parola - che non presupporre più alcun parato

Giorgio Agamben, Lettere a Giorgio Caproni (1980-1985)

e non si destina più ad alcun futuro - non ha più nulla da dire, è nelle sue assolute presenze. E, proprio per questo, semplicemente dice. E ne ha compiuta quella cristallina eliminazione dell'indicibile dal linguaggio, di cui Benjamin parla in una lettera a Buber, e che è per me lo scopo di ogni vera poesia e di ogni pensiero.

In questa mostra parla, nel libro, le sue poesie, e volte con le spermate e nutritive moreene delle canzoni coralistiche ("ohome m'èpre:"). Anche per questo lei è il poeta che mi è più caro nelle poesie italiane del '900: il poeta più grande, direi, se, e fronte delle semplicità e delle impresenze del settato, queste parole non suonano inutilmente enfatiche.

Con l'amicizia e la gratitudine del suo

Giorgio Agamben

P.S.

Mi ha telefonato Sta femore Verdina per invitarmi e partecipare in extremis al libro di smaggio. Purtroppo non mi è stato possibile finire in tempo il saggio

Il gesto che resta. Agamben contemporaneo

che pure sono cominciato e che conto di portare  
a termine nei prossimi mesi. (Il mio smaggio sarà  
quindi più lento - me ci sarà). Penso, a partire  
dal 10-12 maggio, di essere a Parigi per due settimane.  
Se potrò tornare entro il 22, verrò ugualmente  
a sentire se non altro per festeggiarlo e per vederlo  
nelle sue città. Altrimenti: sarà felice di poterlo  
momentaneamente incontrare a Roma al mio ritorno, se  
avrà ancora un momento per me.